

XV SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

a cura di Laura Paladino

DOMENICA (10 luglio 2005) (XV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Isaia 55,10s.

Così dice il Signore: ¹⁰«Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, ¹¹così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata».

→ L'ebraico è lingua di grande potenziale icastico, e ogni suo lemma ha una valenza oggettiva del tutto ignota agli idiomi occidentali. In ebraico parola si dice *dabar*, che significa anche "cosa". E il contrario di parola è *midbar* - letteralmente "non parola", lemma che descrive il deserto. La Parola di Dio, parola per eccellenza, è qui paragonata alla pioggia, fecondatrice della natura, unico strumento in grado di vivificare il deserto della vita dell'uomo.

Seconda lettura: Romani 8,18-23

Fratelli, ¹⁸io ritengo che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi. ¹⁹La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; ²⁰essa infatti è stata sottomessa alla caducità - non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa - e nutre la speranza ²¹di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. ²²Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; ²³essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo.

→ La sofferenza di tutto il creato testimonia che il dolore non può essere l'ultima parola per l'uomo. Facendo eco al Profeta Isaia, che paragonava la

Parola alla pioggia vivificante, e descriveva l'efficacia della stessa per il rinnovamento dell'esistenza umana, Paolo richiama i cristiani di Roma a perseverare nella fede, attendendo la completezza della Gloria, e l'adozione a figli, che si manifesteranno nella loro perfezione dopo la redenzione dell'imperfetto corpo mortale.

Vangelo: Matteo 13,1-23

¹Quel giorno Gesù uscì di casa e si sedette in riva al mare. ²Si cominciò a raccogliere attorno a lui tanta folla che dovette salire su una barca e là porsi a sedere, mentre tutta la folla rimaneva sulla spiaggia. ³Egli parlò loro di molte cose in parabole. E disse: «Ecco, il seminatore uscì a seminare. ⁴E mentre seminava una parte del seme cadde sulla strada e vennero gli uccelli e la divorarono. ⁵Un'altra parte cadde in luogo sassoso, dove non c'era molta terra; subito germogliò, perché il terreno non era profondo. ⁶Ma, spuntato il sole, restò bruciata e non avendo radici si seccò. ⁷Un'altra parte cadde sulle spine e le spine crebbero e la soffocarono. ⁸Un'altra parte cadde sulla terra buona e diede frutto, dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta. ⁹Chi ha orecchi intenda».

¹⁰Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: «Perché parli loro in parabole?». ¹¹Egli rispose: «Perché a voi è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. ¹²Così a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. ¹³Per questo parlo loro in parabole: perché pur vedendo non vedono, e pur udendo non

odono e non comprendono. ¹⁴E così si adempie per loro la profezia di Isaia che dice: "Voi udrete, ma non comprenderete, guarderete, ma non vedrete. ¹⁵Perché il cuore di questo popolo si è indurito, son diventati duri di orecchi, e hanno chiuso gli occhi, per non vedere con gli occhi, non sentire con gli orecchi e non intendere con il cuore e convertirsi, e io li risanni". ¹⁶Ma beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono. ¹⁷In verità vi dico: molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, e non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, e non l'udirono! ¹⁸Voi dunque intendete la parabola del seminatore: ¹⁹tutte le volte che uno ascolta la parola del regno e non la comprende, viene il maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada. ²⁰Quello che è stato seminato nel terreno sassoso è l'uomo che ascolta la parola e subito l'accoglie con gioia, ²¹ma non ha radice in sé ed è inconstante, sicché appena giunge una tribolazione o persecuzione a causa della parola, egli ne resta scandalizzato. ²²Quello seminato tra le spine è colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la parola ed essa non dà frutto. ²³Quello seminato nella terra buona è colui che ascolta la parola e la comprende; questi dà frutto e produce ora il cento, ora il sessanta, ora il trenta».

→ Gesù, cresciuto nel contesto ebraico, si rivolge ai discepoli con l'immediatezza di immagini proprie della comunicazione della sua gente. Egli sceglie pertanto una metafora significativa per descrivere la potenza della parola, una metafora simile a quella adoperata dal profeta Isaia.

Gesù, però, aggiunge una nota in più, sottolineando la responsabilità personale di ciascuno nella pratica degli insegnamenti, perché la Parola del Regno diventi fruttuosa in ragione delle capacità del singolo. Pertanto Egli condanna quanti hanno indurito

il loro cuore al suo insegnamento, e ne descrive la colpevolezza, sottolineando, per la via della citazione scritturale dal libro di Isaia, come essi stessi si siano esclusi dalla redenzione e dalla salvezza.

MEDITATIO

Proclamando la parabola del seminatore Gesù ci insegna che, nonostante l'apparente insuccesso della sua missione, ci sono anche coloro che l'hanno riconosciuto e accolto: i piccoli, i peccatori, i discepoli.

Gesù ha rivoluzionato i criteri della predicazione corrente (farisaica) comunicando il messaggio di Dio a ogni sorta di persone. Non si è rivolto solo ai "buoni" o ai "migliori" (il terreno buono del v. 8), ma a tutti. La sua missione non è stata coronata da successi immediati, ma non si è arreso davanti alle delusioni; ha sempre continuato a sperare e a portare avanti la sua opera. Il seminatore Gesù ha pensato di avere sempre davanti a sé un terreno buono, altrimenti non vi avrebbe sparso il seme. Egli che è stato chiamato l'amico dei peccatori (Mt 11, 19) e che vede i pubblicani e le prostitute al primo posto nel regno dei cieli (Mt 21,31-32), ha dimostrato che anche il terreno più infruttuoso può diventare buono. La parabola annuncia una legge che sottostà alla nuova economia della salvezza: il successo nasce dall'insuccesso, la croce è garanzia di risurrezione.

Ogni pagina del vangelo può essere letta in due dimensioni: la situazione originaria del tempo di Gesù e la sua attualizzazione nel tempo della Chiesa. L'insegnamento della parabola del seminatore, secondo la situazione originaria del tempo di Gesù, non riguarda anzitutto gli ascoltatori, ma i predicatori. La parabola attira l'attenzione sul lavoro del seminatore, un lavoro abbondante, senza misura, senza distinzioni, che in un primo momento sembra inutile, infruttuoso, sprecato. Ma il fallimento è solo apparente: nel regno di Dio non c'è lavoro inutile, non c'è spreco. Il lavoro della semina non deve essere calcolato: bisogna seminare senza risparmio e senza distinzioni. Noi non sappiamo quali terreni daranno frutto: per questo non possiamo anticipare il giudizio di Dio.

La frase finale: "*Chi ha orecchi, intenda*" è un grido di risveglio. È un avvertimento e un comando a non perdere il significato della parabola e le sue conseguenze nella vita dell'ascoltatore.

Matteo non ci trasmette solo la parabola, ma ci offre anche un'attualizzazione che trasforma la

parabola indirizzata ai predicatori in una catechesi per i convertiti. La spiegazione si rivolge ai fedeli e insiste sulla necessità delle disposizioni interiori perché la Parola ascoltata sia capita e porti frutto. Le disposizioni più importanti sono l'apertura e la sensibilità ai valori del regno di Dio, il coraggio di fronte alle persecuzioni, la costanza o perseveranza, la resistenza allo spirito maligno e la libertà interiore.

I discepoli sono chiamati a conoscere in pienezza "i misteri del regno di Dio", cioè il piano che Dio ha sull'umanità, rivelato da Gesù stesso attraverso le sue parabole.

La constatazione "*a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha*" (v. 12; cfr Mt 25, 29) descrive la dinamica paradossale della rivelazione: i discepoli, proprio perché seguono Gesù, possono giungere a una conoscenza sempre più profonda di essa; le folle, al contrario, non avendo preso una decisione favorevole nei suoi confronti, si allontanano sempre più dalla logica del Regno.

La seconda parte della risposta di Gesù indica la vera e propria motivazione del suo parlare in parabole (v. 13). Questo linguaggio mette in evidenza l'atteggiamento della folla che, pur vedendo e ascoltando, non riesce a comprendere. Si tratta di un discernimento che la folla non riesce a fare, proprio perché non ha deciso di mettersi al seguito di Gesù. Essa non ca-

pisce Gesù e di conseguenza non capisce il suo linguaggio.

Nella terza parte della risposta (v. 16) Gesù evidenzia il privilegio dei discepoli. A differenza della folla, essi possono "vedere e ascoltare". Egli colloca i suoi discepoli al vertice di una storia di promesse, i cui destinatari distribuiti in due categorie: "i profeti e i giusti" (v. 17). Questa espressione associa coloro che hanno annunciato la volontà di Dio, i profeti, e coloro che l'hanno attuata, i giusti (cfr Mt 10,41; 23,29). Questi sono i rappresentanti della storia biblica. I discepoli sono beati perché possono conoscere il piano di Dio, che ora viene manifestato da Gesù. Sono essi, e non la sinagoga, la continuazione del vero Israele.

Gesù che ha dichiarato "beati" i discepoli perché hanno l'opportunità di "vedere e di "sentire"(Mt 13,16-17), ora precisa che la loro condizione dipende da lui stesso. Egli infatti spiega loro la parabola.

La prima situazione di rifiuto(v. 19) presenta il caso di chi ascolta la parola ma non la comprende. Il comprendere non è solo il capire, ma l'accogliere in sé, la comprensione profonda e spirituale(Mt 13,51; 16,12; 17,13) perché egli stesso la spiega loro(Mt 13, 18.36; 15,17; 17,11-12)

Nel secondo caso(vv.20-21) la parola viene ascoltata e recepita con gioia. La fase critica è prodotta dall'instabilità dell'accoglienza, descritta attraverso l'immagine della

pianta che non riesce ad avere radici. L'insuccesso è causato dalle esperienze di tribolazione (Mt 24,9.21.29) e persecuzione, che sono momenti inevitabili di verifica nel cammino della fede (cfr Mt 8,23-28).

La terza situazione negativa (v.22) è provocata dalle preoccupazioni materiali di ogni tipo. La ricchezza non è un male in sé, ma l'inquietudine che essa inevitabilmente genera, relativizza l'unico valore primario ed essenziale: l'accoglienza della parola del Regno. Il discepolo infatti si di-

stingue per la libertà nei confronti dei beni materiali (Mt 6,25-34) che, se sopravvalutati, diventano un impedimento nel seguire Gesù (Mt 19-16-30).

L'accoglienza positiva della parola è sottolineata con l'espressione "fare frutto". L'immagine del frutto viene usata spesso per descrivere la fede viva e perseverante (Mt 7,16-20; 13,33; 21, 19.34.41.43).

La perdita nei tre terreni infruttuosi viene largamente ricompensata dal successo della resa del terreno buono.

ORATIO

Dammi occhi per riconoscerti, Signore. Dammi orecchie per ascoltare la tua Parola. Dammi mani che sappia-

no operare alla tua sequela, e portare frutto a suo tempo. Risana il mio cuore, sì che io mi converta.

CONTEMPLATIO

Per qual motivo, ditemi, la maggior parte della semente si perde? Non è certo per colpa del seminatore, ma della terra che accoglie i semi, dell'anima cioè che non ascolta. Perché Gesù non dice esplicitamente che i pigri hanno accolto i chicchi seminati, ma li hanno lasciati beccare dagli uccelli, i ricchi li hanno soffocati e coloro che vivono nel lusso e nella vanità li hanno lasciati seccare? Cristo non vuole colpirli con troppa veemenza, per non gettarli nella disperazione, ma lascia la dimostrazione e l'applicazione alla coscienza dei suoi ascoltatori. Ma come è concepibile, mi direte voi, che si semini sugli spini, sul terreno roccioso e lungo la via? Vi rispondo che

la cosa sarebbe assurda, se si trattasse della seminazione terrena che si fa in questo mondo: è invece assai lodevole il fatto, dato che si tratta delle anime della dottrina divina. Verrebbe certamente ripreso il contadino che disperdesse in questo modo la semente. Il terreno roccioso non può infatti divenire terra buona, né la via può cambiare, gli spini restano sempre tali.

Ma non è così nell'ordine spirituale. Le pietre possono mutarsi e diventare terra fertile, la via più battuta può non essere più calpestata e aperta a tutti i passanti, ma divenire campo produttivo e anche le spine possono sparire per lasciar crescere e fruttifi-

care in tutta libertà il grano seminato. Se questi cambiamenti fossero stati impossibili, il Signore non avrebbe seminato. E se in tutti non è avvenuta tale trasformazione, la colpa non è del seminatore, ma di coloro che non hanno voluto cambiar vita. Il semina-

tore ha compiuto quanto dipendeva da lui; ma se gli uomini non hanno corrisposto alla sua opera, non è responsabile il seminatore che ha testimoniato un così grande amore per gli uomini (GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellerie sul vangelo di Matteo*, 44,3ss.).

ACTIO

Sono terreno buono che porta frutto? Come, concretamente, riesco a testimoniare la saldezza della mia fede tra le spine del quotidiano e sulla strada dei miei fratelli?

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La libertà di spirito e la semplicità di intenzione

Due sono le ali che permettono all'uomo di sollevarsi al di sopra delle cose terrene, la semplicità e la libertà: la semplicità, necessaria nella intenzione; la libertà, necessaria nei desideri. La semplicità tende a Dio; la libertà raggiunge e gode Dio. Nessuna buona azione ti sarà difficile se sarai interiormente libero da ogni desiderio non retto. E godrai pienamente di questa interiore libertà se mirerai soltanto alla volontà di Dio e se cercherai soltanto l'utilità del prossimo. Se il tuo cuore fosse retto, ogni cosa creata sarebbe per te specchio di vita e libro di santa dottrina. Giacché non v'è creatura così piccola e di così poco valore che non rappresenti la bontà di Dio. Se tu fossi interiormente buono e puro, vedresti ogni cosa senza velame, e la comprenderesti pienamente: è infatti il cuore puro che penetra il cielo e l'inferno.

Come uno è di dentro, così giudica di fuori. Chi è puro di cuore è tutto

preso dalla gioia, per quanta gioia è nel mondo. Se, invece, da qualche parte, ci sono tribolazioni ed angustie, queste le avverte di più chi ha il cuore perverso. Come il ferro, messo nel fuoco, lasciando cadere la ruggine, si fa tutto splendente, così colui che si dà totalmente a Dio si spoglia del suo torpore e si muta in un uomo nuovo. (Da *Imitazione di Cristo*, libro II cap. IV)

LUNEDÌ

(11 luglio 2005)

(XV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Esodo 1,8 14.22

In quei giorni,⁸sorse sull'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe. ⁹E disse al suo popolo: "Ecco che il popolo dei figli d'Israele è più numeroso e più forte di noi". ¹⁰Prendiamo provvedimenti nei suoi riguardi per impedire che aumenti, altrimenti, in caso di guerra, si unirà ai nostri avversari, combatterà contro di noi e poi partirà dal paese». ¹¹Allora vennero imposti loro dei sovrintendenti ai lavori forzati per opprimerli con i loro gravami, e così costruirono per il faraone le città-deposito, cioè Pitom e Ramses. ¹²Ma quanto più opprimevano il popolo, tanto più si moltiplicava e cresceva oltre misura; si cominciò a sentire come un incubo la presenza dei figli d'Israele. ¹³Per questo gli Egiziani fecero lavorare i figli d'Israele trattandoli duramente. ¹⁴Resero loro amara la vita costringendoli a fabbricare mattoni di argilla e con ogni sorta di lavoro nei campi: e a tutti questi lavori li obbligarono con durezza. ²²Inoltre il faraone diede quest'ordine a tutto il suo popolo: «Ogni figlio maschio che nascerà agli Ebrei, lo getterete nel Nilo, ma lascerete vivere ogni figlia».

→ Con la quindicesima settimana del tempo ordinario la liturgia introduce la storia di Mosè, la figura più grande dell'Ebraismo preesilico, sacerdote, profeta e legislatore, suscitata da Dio stesso per liberare il Suo popolo. "Quanto più opprimevano il popolo, tanto più esso si moltiplicava e cresceva oltre misura" (v. 12). La persecuzione è, nella teologia di Ezechiele che è coeva a questi testi, strumento scelto da Dio stesso per temprare il suo popolo, e per manifestare in mezzo alle genti la Sua grandezza.

Vangelo: Matteo 10, 34-11,1

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ^{10.34}«Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada. ³⁵Sono venuto infatti a separare "il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera: ³⁶e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa". ³⁷Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; ³⁸chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. ³⁹Chi avrà trovato la sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà. ⁴⁰Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. ⁴¹Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto come giusto, avrà la ricompensa del giusto. ⁴²E chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa».

^{11.1}Quando Gesù ebbe terminato di dare queste istruzioni ai suoi dodici discepoli, partì di là per insegnare e predicare nelle loro città.

→ È la conclusione del discorso della Missione: prima di congedarli, Gesù chiede ai propri discepoli una fede radicale, che non sia disposta a scendere a compromessi con il mondo. Seguire Cristo non vuol dire essere esenti dai problemi e risolverli facilmente, ma, se possibile, mette il cristiano alla prova con una determinazione ancora maggiore. È la stessa fede richiesta al popolo eletto nell'Esodo, una fede che passa per la sofferenza e per la persecuzione ("Se hanno odiato me, odieranno anche voi", dirà ancora Gesù) per la quale, però, Dio promette una ricompensa certa: la forza del cristiano è la consapevolezza di non essere del mondo.

MEDITATIO

“Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me”: queste parole di Gesù possono, a prima vista, lasciare disarmati. Esse ci interpellano nel profondo, ci costringono ad interrogarci sulla qualità degli amori umani che coltiviamo. Cristo non li condanna, ma ci rammenta che essi sono segno - *sacramento* - del Suo amore per gli uomini, e rappresentano lo stru-

mento concreto con cui avvicinarsi a Lui. Laddove però essi dovessero cessare di essere segno e strumento, rappresenterebbero un impedimento alla fede.

Siamo chiamati, oggi, a rileggere la nostra vita di relazione alla luce della Parola, perché essa ci conduca a Cristo e si depuri da ogni ombra di egoismo e di interesse umano.

ORATIO

“Purificami, o Signore, e sarò più bianco della neve”

CONTEMPLATIO

«Quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo» (Fil 3,7). Signore, come Paolo, come gli apostoli, come tanti santi e tanti fedeli della chiesa, fa che la nostra adesione a te sia totale, assoluta, al di sopra di ogni legame, di ogni sentimento e affetto, al di sopra di ogni valore umano. Perché tu solo sei la verità, la luce, la via, l'alimento, la pace, la gioia e la speranza del nostro cuore...

Possiamo allora pregare con le parole di un autore moderno come F. Dostoevskij, per niente sospetto di troppa devozione, che ci ha lasciato una testimonianza impressionante di fedeltà a Cristo. Egli così scriveva in una delle sue lettere: «Al-

le volte Dio mi manda momenti di lucidità. In questi momenti amo e sento di essere amato. Fu in uno di questi istanti, che composi per me stesso un *Credo*, dove tutto è chiaro e sacro. Eccolo: "Credo che non c'è niente di più bello, di più profondo, di più piacevole, di più virile e di più perfetto di Cristo. E lo dico a me stesso con un amore geloso, che non c'è e non ci può essere un altro più grande di lui. Più ancora, se qualcuno arrivasse a provarmi che Gesù è fuori della verità, e che la verità non si trova in lui, io preferirei rimanere con Cristo piuttosto che con la verità"» (F. DOSTOEVSKIJ, *Corrispondenza con la Baronessa von Wizine*).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

I primi due capitoli dell' Esodo preparano la scena della grande irruzione di Dio nella storia, dipingendo a forti tinte la situazione dei figli di Israele in Egitto. Durante il lungo soggiorno in Egitto, i figli di Israele sembrano aver quasi dimenticato il Dio dei padri. Quando Dio irromperà davvero nella storia, sarà un atto

assolutamente gratuito. Ogni iniziativa è sua. Dio è indotto e sollecitato a salvare non per qualche merito di Israele, ma per la miseria in cui esso si trovava. Durante l'esodo Israele incominciò a comprendere la misteriosa predilezione di Dio per gli umili e i deboli. Riconobbe che il proprio titolo d'elezione non era stato il merito,

bensi la piccolezza e l'impotenza (cfr. *Ot* 7,7s.).

In tutta la storia della salvezza, Dio si rivelerà come colui che «esalta gli umili» e che, per compiere le sue opere più grandi, sceglie «ciò che per il mondo non ha nobiltà e valore, ciò che non esiste, per ridurre al nulla ciò che esiste» (1 *Cor* 1,27s.).

La schiavitù degli Israeliti è ben più che un fatto soltanto materiale. In senso profondo erano stati gli Israeliti a voler ri-

manere in stato di schiavitù. È vero, gli Ebrei gemevano nell'oppressione desiderando ardentemente di essere liberati, ma ciò è del tutto umano e non significa che fossero pronti a seguire l'ardua chiamata alla libertà. Erano diventati gente dall'animo servile, poco disposta a rinunciare a quella pesante sicurezza che è la ricompensa di chi si arrende a un regime totalitario (J. PLASTA. RAS, *Il Dio dell'Esodo*, Casale Monf. 1977,28-31, passim).

MARTEDÌ

(12 luglio 2005)

(XV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Esodo 2,1-15a

In quei giorni, 'un uomo della famiglia di Levi andò a prendere in moglie una figlia di Levi. ²La donna concepì e partorì un figlio; vide che era bello e lo tenne nascosto per tre mesi. ³Ma non potendo tenerlo nascosto più oltre, prese un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e di pece, vi mise dentro il bambino e lo depose fra i giunchi sulla riva del Nilo. ⁴La sorella del bambino si pose ad osservare da lontano che cosa gli sarebbe accaduto. Ora la figlia del faraone scese al Nilo per fare il bagno, mentre le sue ancelle passeggiavano lungo la sponda del Nilo. Essa vide il cestello fra i giunchi e mandò la sua schiava a prenderlo. ⁶L'aprì e vide il bambino: ecco, era un fanciullo che piangeva. Ne ebbe compassione e disse: «È un bambino degli Ebrei». ⁷La sorella del bambino disse allora alla figlia del faraone: «Devo andarti a chiamare una nutrice tra le donne ebrae, perché allatti per te il bambino?». ⁸“Và” le disse la figlia del faraone. La fanciulla andò a chiamare la madre del bambino. ⁹La figlia del faraone le disse: «Porta con te questo bambino e allattalo per me; io ti darò un salario». La donna prese il bambino e lo allattò. ¹⁰Quando il bambino fu cresciuto, lo condusse alla figlia del faraone. Egli divenne un figlio per lei ed ella lo chiamò Mosè, dicendo: «Io l'ho salvato dalle acque!». ¹¹In quei giorni, Mosè, cresciuto in età, si recò dai suoi fratelli e notò i lavori pesanti da cui erano oppressi. Vide un Egiziano che colpiva un Ebreo, uno dei suoi fratelli. ¹²Voltatosi attorno e visto che non c'era nessuno, colpì a morte l'Egiziano e lo seppellì nella sabbia. ¹³Il giorno dopo, uscì di nuovo e, vedendo due Ebrei che stavano rissando, disse a quello che aveva torto: «Perché percuoti il tuo fratello?». ¹⁴Quegli rispose: «Chi ti ha costituito Capo e giudice su di noi? Pensi forse di uccidermi, come hai ucciso l'Egiziano?». Allora Mosè ebbe paura e

pensò: «Certamente la cosa si è risaputa», ¹⁵Il faraone sentì parlare di questo fatto e cercò di mettere a morte Mosè.

→ Il capitolo 2° dell'Esodo descrive l'infanzia di Mosè e la sua adolescenza in Egitto, fino alla fuga nella regione del deserto, dove egli incontrerà la propria moglie e completerà la sua formazione. Nascosto nel Nilo perchè non incorresse nella morte precoce, secondo quanto stabilito dal faraone per tutti i maschi ebrei, Mosè si salva grazie all'intervento di una donna pagana, e, cresciuto, vede la sofferenza del suo popolo. La sua reazione di fronte a una ingiustizia palese è quella di uno sdegno umanissimo, e Mosè uccide l'Egiziano colpevole: ma si tratta di una azione impulsiva e precoce, non ancora dettata da un preciso mandato divino. Pertanto essa non porta il frutto sperato, e Mosè è costretto a fuggire: c'è un tempo per ogni cosa, dirà il Qoelet, e sulla scorta del Salmo, “Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori”.

Vangelo: Matteo 11,20-24

In quel tempo, ²⁰Gesù si mise a rimproverare le città nelle quali aveva compiuto il maggior numero di miracoli, perché non si erano convertite: ²¹«Guai a te, Corazin! Guai a te, Betsàida. Perché, se a Tiro e a Sidone fossero stati compiuti i miracoli che sono stati fatti in mezzo a voi, già da tempo avrebbero fatto penitenza, r avvolte nel cilicio e nella cenere. ²²Ebbene io ve lo dico: Tiro e Sidone nel giorno del giudizio avranno una sorte meno dura della vostra. ²³E tu, Cafarnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai! Perché, se in Sodoma fossero avvenuti i miracoli compiuti in te, oggi ancora essa esi-

sterebbe! ²⁴Ebbene io vi dico: Nel giorno del giudizio avrà una sorte meno dura della tua!».

→ Lo sdegno di Cristo verso le città cui ha riservato la maggior parte della predicazione fa eco alla condanna di quanti non abbiano accolto la Sua parola, perno del Vangelo della domenica. Qui però esso si colora di una nota ulteriore: Cristo para-

gona le città degli Ebrei a quelle pagane, investite dalla predicazione dei profeti veterotestamentari, sottolineando come esse fossero più disponibili alla conversione. Il regno di Dio è per tutti, sembra dire il Signore, ed è in particolare per coloro che lo accolgono con cuore umile e puro, e sanno farlo fruttificare.

MEDITATIO

Le letture di oggi pongono l'accento sulla dignità dei pagani di fronte a Dio: Mosè deve la sua vita alla compassione della principessa egiziana, e sarà costretto a salvarsi, dopo l'uccisione dell'Egiziano, solo fuggendo in terra straniera, senza che i suoi ne riconoscano l'operato e lo accolgano; il Vangelo condanna la durezza di cuore degli Ebrei, e sottolinea

l'apertura delle genti pagane.

Per l'Ebraismo l'alterità etnica è elemento di discriminazione forte: essa assurge a segno di somma impurità, sia fisica che spirituale.

Questa parola mette in discussione, pertanto, le nostre sicurezze, i baluardi di perfezione in cui ci rifugiamo: siamo certi che la verità sia dalla nostra parte?

ORATIO

Dammi occhi per vedere le mie povertà, e riconoscere in te l'unica mia salvezza.

CONTEMPLATIO

Per la fede, Mosè, appena nato, fu tenuto nascosto per tre mesi dai suoi genitori: Come mai allora i genitori di Mosè sperarono di salvare il loro bambino? Per la fede. Quale fede? Videro, dice, che era carino, e tale vista li indusse a credere. Così fin da principio, dalla culla, si versò molta grazia su quel giusto, non per un sentimento naturale, ma per opera di Dio. Guarda infatti: appena nato il bambino appare bello e niente affatto deforme. Per opera di chi? Non della natura, ma della grazia di Dio, che commosse e stimolò quella donna egiziana: la figlia di Faraone - che se lo prese e se lo tenne come figlio. Questo vale per i genitori; Mosè non vi contribuì per niente.

Ma «fattosi grande, non volle essere detto figlio della figlia di Faraone, preferendo essere maltrattato con il popolo di Dio». Non solo lasciò la reggia, ma la «rinnegò», l'odiò, la dispregiò. Gli era offerto il cielo, e non valeva la pena d'ammirare il palazzo rea-

le dell'Egitto. Era convinto che l'essere oltraggiato per Cristo fosse meglio che trovarsi nelle comodità; giacché questo già di per sé era una ricompensa. «Preferì essere maltrattato con il popolo di Dio». Voi, infatti, soffrite per il vantaggio vostro, ma lui per quello degli altri; e spontaneamente si gettò in sì grandi pericoli, mentre poteva vivere fra gli onori e godere dei vantaggi della corte. Per lui il peccato era di non associarsi alle sofferenze del suo popolo. Se, dunque, egli riteneva di peccare se non soffriva spontaneamente con gli altri, gran bene davvero deve essere la sofferenza a cui si espose abbandonando la reggia. E, prevedendo qualche cosa di grande, stimò «gli oltraggi di Cristo una ricchezza superiore ai tesori d'Egitto».

In che cosa consiste l'oltraggio di Cristo? Quando siamo maltrattati perché confidiamo in Dio. Tutto questo avvenne perché Mosè perseverò nella fede come se vedesse l'invisibile. Così noi pure se ve-

dremo sempre Dio con la nostra mente, se staremo occupati nel suo ricordo, tutto ci sembrerà facile, tutto sopportabile, tutto potremo tollerare di buon animo, saremo

superiori a tutte le tentazioni (GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellie sull' Epistola agli Ebrei*, Roma 1965, 366-371, *passim*).

ACTIO

Il mio lavoro, il mio impegno, le attività che svolgo sono strumento di liberazione per l'uomo? Come si manifesta nella mia vita la forza liberatrice che viene dall'essere stato liberato da Cristo?

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Senza saperlo, tutti gli uomini servono ai piani di Dio. Le operazioni di Dio cominciano nell'umiltà, nel nascondimento, e in queste circostanze non si sa mai che cosa possa servire al Signore: forse i suoi nemici sono i suoi migliori collaboratori, cooperano ai suoi piani più di quanto non vi collaborino i suoi amici. Anche oggi è così: quale mistero si compie attraverso la storia! È Dio che conduce gli eventi, i quali rispondono tutti a un disegno divino, e gli uomini servono tutti a lui: volenti o nolenti tutti rientrano in questo piano. Chi darà a noi l'occhio per saper scoprire negli avvenimenti più umili l'inizio delle operazioni più grandi? Non la grandezza e la potenza sono strumento di operazioni divine, ma proprio l'umiltà, la povertà, la debolezza, l'impotenza. Oggi come ieri, sempre.

Solo nella misura in cui gli uomini si manterranno nell'umiltà e nel nascondi-

mento, nella povertà e nell'impotenza, serviranno al Signore. Mosè, strumento di Dio, è un povero bimbo. Contro la potenza del faraone, Mosè salverà Israele; e lo salverà precisamente attraverso il faraone stesso. Il mondo, il nemico di Dio, infierirà contro una potenza opposta alla sua, non infierirà contro la debolezza, contro l'impotenza. La figlia del faraone salva la vita del piccolo Mosè. Contro Israele che recalcitra ai suoi ordini il faraone è duro; contro questo piccolo bimbo che non avrebbe nulla da opporre se egli lo volesse morto, il faraone si trova senza potere, ed è egli stesso che lo salva [...].

Non la potenza, la grandezza, la ricchezza devono far paura ai nemici di Dio, ma l'umiltà dei poveri, che ancora confidano in Dio (D. BARSOTTI, *Meditazione sull'Esodo*, Brescia 1967, 25-27, *passim*).

MERCOLEDÌ

(13 luglio 2005)
(XV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Esodo 3,1-6.9-12*

In quei giorni, ¹Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l' Oreb. ²L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava. ³Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». ⁴ Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». ⁵Riprese: «Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!». ⁶E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio.

E il Signore gli disse: ⁹«Il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano. ¹⁰Ora vè! Io ti mando dal faraone. Fà uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!». ¹¹Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?». ¹²Rispose: «Io sarò con te. Eccoti il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte».

→ Mosè viene inviato direttamente da Dio: adesso la sua missione è completa, e giungerà a buon fine. "Io sarò con te": è

questa la certezza del successo, che prima non poteva coronare l'operato del giovane Ebreo, perché non era ancora giunto il momento stabilito da Dio. Mosè doveva prima completare la propria formazione nel deserto, e fare esperienza di Dio: è la funzione educativa del silenzio, del ritiro in sé stessi, della meditazione e della preghiera.

Vangelo: *Matteo 11,25-27*

²⁵In quel tempo, Gesù disse: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. ²⁶Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. ²⁷Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare».

→ La preghiera che Cristo eleva al Padre nel Vangelo di oggi è una preghiera di lode: a fronte di tanti che l'hanno rifiutato molti invece lo hanno accolto. Sono i discepoli, e quanti, con semplicità e umiltà hanno scelto di osservare la Sua parola e di affidarsi alla Sua salvezza. Sono coloro che hanno riconosciuto il dono gratuito ricevuto dal Padre nel Figlio, e che per questa docilità hanno conosciuto il Mistero della Redenzione.

MEDITATIO

La missione fondamentale di Gesù consiste nella rivelazione definitiva di Dio.

Il brano si divide in tre parti. La prima (vv. 25-26) è una lode al Padre. Nella seconda (v. 27) Gesù parla di sé del suo rapporto con il Padre e con gli uomini. La terza parte (vv. 28-30) è un invito rivolto a tutti ed espresso attraverso tre imperativi: venite a me, prendete il mio giogo sopra di voi, imparate da me.

Gesù benedice il Padre perché nasconde la vera conoscenza di Dio ai sapienti e agli intelligenti e la manifesta ai piccoli.

I sapienti e gli intelligenti sono i responsabili della religione ebraica, i sommi sacerdoti, gli scribi e i farisei di allora, i sa-

pienti di questo mondo, le persone che confidano nella loro scienza e pratica religiosa. Tutti costoro si escludono dalla nuova e definitiva rivelazione di Dio per la loro superbia e la loro sapienza umana.

I piccoli sono i discepoli di Gesù che hanno accolto la rivelazione di Dio come dono del suo amore.

L'espressione "queste cose" indica l'intero vangelo, cioè quella nuova conoscenza di Dio e della sua volontà che si manifesta nei comportamenti e nelle parole di Gesù. La conoscenza del Padre e del Figlio non è, anzitutto, una conoscenza intellettuale ma interpersonale: un dono di vita e di amore.

ORATIO

«Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e

immacolati al suo cospetto. Per il suo amore ci ha predestinati ad essere suoi figli per: opera di Gesù Cristo secondo il beneplacito della sua volontà...» (Ef 1,3-5).

CONTEMPLATIO

Mosè pregò affinché Dio gli si mostrasse ed egli lo potesse vedere faccia a faccia. Certo, il santo vate del Signore sapeva di non poter vedere a faccia a faccia Dio, che è invisibile. Ma la santa devozione a Dio varca ogni limite, ed egli ritenne che anche questo fosse possibile a Dio: cioè il rendere gli occhi del corpo capaci di cogliere ciò che è incorporeo. Questo errore non è criticabile, ma, anzi, fu un desiderio gradito e inesausto quello di desiderare di stringere, quasi con mano, il suo Signore e di vederlo con la vista degli occhi. Sapeva che l'uomo è fatto ad immagine e somiglianza di Dio. Quando era stato scelto dal Signore come liberatore del popolo, e fu colmato di spirito di sapienza, aveva potuto vedere quell'angelo e il suo volto nella gloria. Tant'è vero che provò spavento di fronte alla sua luce sfolgorante e vide il rovetto ardere, ma non incene-

rire. Gli sorse meraviglia di fronte a quella vista e a quello sfolgorio. Si avvicinò, spinto dal desiderio e dalla bellezza, per guardar dentro con maggiore attenzione. Allora, dopo aver visto l'angelo dentro le lingue di fuoco che uscivano dal rovetto, provò in sé un calore così forte, fu soggiogato da una curiosità così viva che voleva tuttavia guardarvi dentro, anche se, attanagliato dalla paura, guardar dentro non osava. Immagina allora quanto più ardente doveva essere il suo desiderio di vedere fisicamente il volto del Signore, mentre andava dicendosi come quel volto fosse pieno di luce, pieno di gloria, pieno di potenza, pieno di Dio! Su Dio non posso dire o pensare di più. Quando l'uomo è giunto al culmine, allora è agli inizi (AMBROGIO DI MILANO, *Commento al Salmo 118 VIII, 17s., passim*).

ACTIO

Come collaboro alla diffusione del regno di Dio sulla terra, e alla rivelazione della Salvezza ai poveri e ai piccoli?

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La venuta di Dio è repentina, imprevedibile. Mosè non è andato consapevolmente alla ricerca di Dio: è stato Dio a presentarsi imprevedibilmente a lui. Questo dato della rivelazione è sottolineato ripetutamente sia nell'Antico Testamento sia nel Nuovo Testamento. Israele aveva compreso che il contatto col Dio vivente non è qualcosa che l'uomo possa ottenere mediante tecniche di contemplazione. La rivelazione è sempre effetto dell'intervento sovranamente libero di Dio. È sempre Dio a iniziare il dialogo con l'uomo. Per Mosè l'incontro avviene nel momento in cui Dio lo chiama per nome (*Es 3,4*). Quando Dio chiama, all'uomo è anzitutto richiesta prontezza e disponibilità ad accogliere la parola di Dio. La risposta di Mosè in questa circostanza è concisa, una sola parola ebraica: « *Eccomi! A tuo servizio!* ». C'è, tuttavia, un'inequivocabile ambivalenza nella reazione di Mosè dinanzi alla presenza di Dio. Se l'esperienza del sacro attira

l'uomo con il suo fascino misterioso, lo colma nel contempo di timore e tremore poiché l'esperienza del sacro è simultaneamente, per lui, esperienza della propria profanità e indegnità. Allora l'uomo ha coscienza che né il togliersi i sandali, né le purificazioni rituali, possono prepararlo adeguatamente a entrare alla presenza del Dio vivente. Così accade a Mosè: la sua prima reazione di fronte al cespuglio ardente è stata di audace e profana curiosità, ma ora si copre il volto e teme di guardare perché non abbia a intravedere il Dio tutto santo. Mosè non tenta di fuggire né di nascondersi, ma si copre il volto per *non vedere* Dio. Israele, infatti, era convinto che Dio fosse troppo santo per essere visto dall'uomo, come Dio stesso dirà in seguito a Mosè: « *Tu non puoi contemplare la mia faccia, poiché nessun uomo può contemplare me e restare vivo* » (*Es 33,20*) (J. PLASTARAS, *Il Dio dell'Esodo*, Casale Monf. 1976, 53s.).

GIOVEDÌ

(15 luglio 2005)

(XV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Esodo 3,13-20

In quei giorni, [udendo la voce del Signore dal mezzo del rovetto], ¹³Mosè disse a Dio: «Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?». ¹⁴Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!». Poi disse: «Dirai agli Israeliti: Io Sono mi ha mandato a voi». ¹⁵Dio aggiunse a Mosè: «Dirai agli Israeliti: Il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione.

¹⁶Và riunisci gli anziani d'Israele e dì loro: Il Signore, Dio dei vostri padri, mi è apparso, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, dicendo: Sono venuto a vedere voi e ciò che viene fatto a voi in Egitto. ¹⁷E ho detto: Vi farò uscire dalla umiliazione dell'Egitto verso il paese del Cananeo, dell'Hittita, dell'Amorreo, del Perizzita, dell'Eveo e del Gebuseo, verso un paese dove scorre latte e miele. ¹⁸Essi ascolteranno la tua voce e tu e gli anziani d'Israele andrete dal re di Egitto e gli riferirete: Il Signore, Dio degli Ebrei, si è presentato a noi. Ci sia permesso di andare nel deserto a tre giorni di cammino, per fare un sacrificio al Signore, nostro Dio. ¹⁹Io so che il re d'Egitto non vi permetterà di partire, se non con l'intervento di una mano forte. ²⁰Stenderò dunque la mano e colpirò l'Egitto con tutti i prodigi che opererò in mezzo ad esso, dopo egli vi lascerà andare».

→ "Io sono colui che sono". Così Dio defi-

nisce sé stesso. Io-sono, che corrisponde alla traduzione italiana del tetragramma ebraico YHWH. Questo è il nome di Dio. Il Dio vivente, il Dio che è per eccellenza, si presenta all'uomo, e fa in modo che egli lo riconosca: Mosè, che ha avvertito la presenza della divinità nel rovetto ardente, e che ha ricevuta da quella divinità il mandato a liberare Israele, ora riconosce l'identità di Dio, che gli si rivela come il Dio dei suoi padri, di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. È la tradizione della fede, roccia della dottrina ebraica, continuità con il passato e ponte per il futuro, nell'unico Dio sempre vivente.

Vangelo: Matteo 11,28-30

In quel tempo, Gesù disse: ²⁸«Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. ²⁹Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. ³⁰Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero».

→ L'invito di Cristo è ancora una volta per gli ultimi: gli affaticati, gli oppressi, coloro che sono privi di guide e sostegno nel cammino. A questi poveri affida il proprio giogo, in apparenza gravoso, ma in realtà vero strumento di liberazione. Gesù si presenta come il consolatore: Io vi ristorerò. La sua tenerezza nei confronti della folla che lo segue, che altrove egli assimila a pecore senza pastore, è segno della tenerezza grande che Dio nutre per ciascun uomo.

MEDITATIO

Come si chiama Dio? Chi è veramente? Questa è la domanda che Mosè si aspetta dagli Israeliti, questa è la domanda che, indirettamente, egli fa a Colui che gli parla, questa è la domanda che, inevitabilmente, ogni uomo fa a se stesso, prima o poi.

Il nostro Dio non lascia questa domanda priva di risposta, ma ne riconosce la legittimità e la dignità, e si lascia cercare e raggiungere dall'uomo, fin nella sua in-

timità: egli attende la domanda dell'uomo, per rivelarsi con completezza. Questa domanda fa sì che Dio entri nella storia, e che intervenga nelle vicende umane: Mosè potrà ora agire per liberare il suo popolo, per ridargli una terra che gli appartiene, che è oggetto di una promessa divina ai patriarchi, che è il segno della continuità con le radici della propria fede.

ORATIO

Signore, dove abiti?

CONTEMPLATIO

Chiedendo Mosè come si chiamasse Dio, gli fu risposto: *«lo sono Colui che sono. E dirai ai figli di Israele: Colui che è mi ha mandato a voi»*. Che significa? O Dio, o Signore nostro, come ti chiami? «Mi chiamo è», disse. Che significa: «Mi chiamo è»? Che rimango in eterno, che non posso mutare. Ciò che muta fu qualcosa e sarà qualcosa, ma non è, perché è mutevole. Perciò l'immutabilità di Dio si è degnata chiamarsi con questo nome. Perché allora più tardi si chiamò con un altro nome dicendo: *«lo sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe: questo è il mio nome per sempre»* Perché, mentre Dio è immutabile, fece ogni cosa per misericordia e lo stesso Figlio di Dio si è degnato, prendendo un corpo mutevole e rimanendo ciò che è - cioè Verbo di Dio -, si è degnato di venire nel mondo e di aiutare l'uomo. Avendo già un nome che esprime eternità, in più sdegnato di avere un nome che esprimesse misericordia. Il primo per sé, il secondo per noi. Se Mosè capì

bene, anzi proprio perché capì bene, quando gli fu detto: *«lo sono Colui che sono»*, vide che questo era molto al di sopra della capacità comprensiva degli uomini. Chi infatti ha bene capito «ciò che è» ed «è veramente», perché è stato ispirato in qualche maniera dalla luce della veracissima essenza o anche solo fugacemente come un lampo, vede se stesso assai più che in basso, lontanissimo, enormemente diverso. Quasi disperando Mosè per la grande distanza da quella preminenza dell'essere, Dio lo risollevò mentre stava per disperare: *«lo sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe»*. Sono ciò che sono, sono l'essere, ma non voglio sottrarmi agli uomini. Se pertanto in qualche modo possiamo cercare Dio e trovare colui che è, e per giunta posto non lontano da ciascuno di noi, lodiamo la sua ineffabile essenza e amiamo la sua misericordia (AGOSTINO DI IPPONA, *Discorsi sull'Antico Testamento*, Roma 1979, 101; 115-117).

ACTIO

Prendete il mio giogo sopra di voi. Vivo il mio lavoro quotidiano come il giogo dolce che mi conduce a Dio?

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Dio esiste, basta ascoltare le pietre. Basta ascoltare, lungo i millenni, gli innumerevoli glorificatori del Nome impronunciabile: i santi, i sapienti, i profeti, gli umili creatori d'amore e di bellezza, quelli che tessono incessantemente alla trama carnale un filo d'eternità per impedire alla stoffa di lacerarsi. Coloro che Dio consuma con la sua assenza. Coloro che vanno nel deserto e il cui puro olocausto libera il mondo dall'asfissia. Coloro che si siedono alla tavola dei peccatori per incarnare l'Infinito nell'amore.

Dovevo leggere presto in Berdjaev: «L'argomento principale in favore di Dio risiede nell'uomo stesso e nella sua vocazione. Il mondo ha conosciuto profeti, martiri, eroi, contemplativi, cercatori e servitori disinteressati della verità, creatori di vera bellezza, essi stessi belli, uo-

mini di una grande profondità, potenti dello spirito. E soprattutto, coloro che hanno testimoniato che la sola situazione gerarchica elevata in questo mondo, è di essere crocifissi per la verità. Tutto questo non prova, ma mostra..., tutto questo permette di scoprire Dio».

Dio esiste. Egli è «il centro in cui convergono le linee». In lui l'essere del mondo trova la sua incandescenza. Egli è lo spazio senza limite della nostra libertà. Senza di lui, non saremmo che irrisorie particelle dell'universo e della storia. Egli è l'arco, la freccia e il bersaglio, l'inizio, il mezzo e la fine, il centro e la circonferenza, o piuttosto il non situato, il sempre oltre, eppure il nostro luogo. Perché egli è il tutt'altro e il più di noi stessi (O. CLÉMENT, *L'altro sole*, Milano 1984, 91s.).

VENERDÌ

(15 luglio 2005)

(XV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Esodo 11,10-12,14*

In quei giorni, ^{11.10} Mosè e Aronne avevano fatto molti prodigi davanti al faraone; ma il Signore aveva reso ostinato il cuore del faraone, il quale non lasciò partire gli Israeliti dal suo paese. ¹²Il Signore disse a Mosè e ad Aronne nel paese d'Egitto: «Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno. ³Parlate a tutta la comunità di Israele e dite: Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. ⁴Se la famiglia fosse troppo piccola per consumare un agnello, si assocerà al suo vicino, al più prossimo della casa, secondo il numero delle persone; calcolerete come dovrà essere l'agnello, secondo quanto ciascuno può mangiarne. ⁵Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre ⁶e lo serberete fino al quattordici di questo mese: allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto. ⁷Preso un pò del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case, in cui lo dovranno mangiare. ⁸In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare. ⁹Non lo mangerete crudo, né bollito nell'acqua, ma solo arrostito al fuoco con la testa, le gambe e le viscere. ¹⁰Non ne dovete far avanzare fino al mattino: quello che al mattino sarà avanzato lo brucerete nel fuoco. ¹¹Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti" i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la pasqua del Signore! ¹²In quella notte io passerò per il paese d'Egitto e colpirò ogni primogenito nel paese d'Egitto, uomo o bestia; così farò giustizia di tutti gli dèi dell'Egitto. Io sono il Signore! ¹³Il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro: io vedrò il sangue e passerò oltre, non vi sarà per voi flagello di sterminio, quando io colpirò il paese d'Egitto. ¹⁴Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di genera-

zione in generazione, lo celebrerete come un rito perenne».

→ Il testo, redatto certamente dopo l'Esodo, prescrive le modalità della celebrazione della Pasqua ebraica: il Signore passa presso gli Egiziani per punirne la protervia e la durezza, e usa al suo popolo misericordia e protezione. Il popolo è però tenuto ad osservare i precetti trasmessigli per bocca di Mosè, e ad osservare compiutamente ogni clausola.

La festa di Pasqua deve essere per gli Ebrei un memoriale: un ricordo vivificato dalla ripetizione di gesti, parole, eventi. Così sarà anche per i cristiani, che nell'Eucaristia quotidiana celebrano il memoriale perenne del sacrificio di Cristo sulla croce.

Vangelo: *Matteo 12,1-8*

¹In quel tempo, Gesù passò tra le messi in giorno di sabato, e i suoi discepoli ebbero fame e cominciarono a cogliere spighe e le mangiarono. ²Ciò vedendo, i farisei gli dissero: «Ecco, i tuoi discepoli stanno facendo quello che non è lecito fare in giorno di sabato»; ³Ed egli rispose: «Non avete letto quello che fece Davide quando ebbe fame insieme ai suoi compagni? ⁴Come entrò nella casa di Dio e mangiarono i pani dell'offerta, che non era lecito mangiare né a lui né ai suoi compagni, ma solo ai sacerdoti? ⁵O non avete letto nella Legge che nei giorni di sabato i sacerdoti nel tempio infrangono il sabato e tuttavia sono senza colpa? ⁶Ora io vi dico che qui c'è qualcosa più grande del tempio. ⁷Se aveste compreso che cosa significa: "Misericordia io voglio e non sacrificio", non avreste condannato individui senza colpa. ⁸Perché il Figlio dell'uomo è signore del sabato».

→ Di fronte alla grettezza dei farisei, che

ritengono di dover osservare pedissequamente la Legge, Gesù si manifesta ancora una volta come Colui che dà ad essa compimento, e ne scopre il volto umano. Tutte le prescrizioni date all'uomo sono

per la vita dell'uomo, e non perché egli ne rimanga schiacciato: Cristo ci invita ad una fede autentica, che non si snaturi entro rigidi formalismi privi di vita.

MEDITATIO

Gesù riporta il sabato alla sua vera funzione di spazio dell'azione di Dio nella storia dell'uomo. La vera misura dell'osservanza del sabato, cioè del proprio rapporto con Dio, non è il culto con tutte le sue prescrizioni ma la misericordia che si manifesta nelle opere d'amore verso i bisognosi.

Gesù è il figlio dell'uomo signore del sabato: è lui l'inviato di Dio autorizzato a dirci cosa Dio vuole o non vuole, che cosa è più importante o meno importante. Per Dio la realtà più importante è l'uomo. L'uomo è più importante del tempio e più importante del sabato (Mt 2, 27).

I farisei di allora e quelli di tutti i tempi partivano da un principio che sembra assolutamente giusto, ma che è completamente sbagliato: Dio è superiore all'uomo, quindi prima viene l'onore di Dio, poi il bene dell'uomo.

A questo ragionamento soggiace la convinzione che l'onore di Dio, che è amore, possa trovarsi in conflitto col bene

dell'uomo. La gloria di Dio, invece, è sempre il bene dell'uomo, come ci ricorda sant'Ireneo: "La gloria di Dio è l'uomo vivente". La signoria di Dio, padrone del sabato, si manifesta nell'amore e quindi la vera osservanza del sabato dev'essere una celebrazione dell'amore di Dio per l'uomo e dell'uomo verso il suo simile.

La religione non consiste nell'osservanza arida e ossessiva della legge, ma nell'accogliere la misericordia di Dio e nel donarla agli altri. I farisei non hanno misericordia verso i discepoli di Gesù che hanno fame. La misericordia che si preoccupa della fame del prossimo è più importante del sacrificio, cioè dell'osservanza puramente letterale della legge del sabato.

Il comandamento dell'amore è il criterio sul quale vanno valutati tutti gli altri: o sono manifestazioni d'amore o decadono. Il sabato (la domenica per noi cristiani) dev'essere il giorno della misericordia accolta e donata.

ORATIO

O Signore, amico dell'uomo, nostro Salvatore e Redentore! Grazie per la tua dottrina, per la tua nuova legge, per il tuo esempio, per la tua difesa dell'uomo e dei suoi diritti! Grazie per lo Spirito Santo

che ci hai elargito, Spirito di verità e di libertà, di amore e di fedeltà, che ci fa gridare, come te e con te: «*Abbà, Padre!*». Grazie per la tua liberazione, per la tua redenzione.

CONTEMPLATIO

Com'è noto alla vostra carità, Pasqua significa passaggio [...]. Nelle Scritture sacre troviamo un triplice passaggio o triplice pasqua. Fu celebrata infatti nell'uscita di Israele dall'Egitto e ci fu il passaggio dei Giudei, attraverso il Mar Rosso, dalla schiavitù alla libertà, dalle pentole delle

carni alla manna degli angeli. Fu celebrata anche un'altra Pasqua, quando non solo i Giudei ma anche il genere umano è passato dalla morte alla vita, dal giogo del diavolo al giogo di Cristo, dalla servitù delle tenebre alla libertà della gloria dei figli di Dio, dai cibi immondi dei vizi

a quel pane vero - pane senz' altro degli angeli che disse di sé: «*lo sono il pane vivo disceso da cielo*». Con gioia si osserverà la terza pasqua, quando passeremo dalla mortalità all'immortalità, dalla corruzione all'incorruzione, dalla miseria alla felicità, dalla fatica al riposo, dal timore alla sicurezza. La prima pasqua è quella dei Giudei; la seconda quella cristiana; la terza dei santi e dei perfetti. Nella pasqua dei Giudei fu immolato l'agnello; la nostra Pasqua è il Cristo immolato, mentre nella pasqua dei santi o dei perfetti abbiamo il Cristo glorificato [...].

Nella pasqua dei Giudei fu immolato

un agnello, ma nello stesso agnello in modo prefigurato e come in ombra fu immolato Cristo. Nella nostra pasqua non in modo prefigurato ma nella realtà fu immolato Cristo. Nella pasqua dei santi e dei perfetti ormai non sarà più immolato Cristo ma piuttosto sarà manifestato. Nella prima pasqua la passione di Cristo viene prefigurata, nella seconda viene consegnata, nella terza si trova manifestato il frutto della stessa passione, mediante la risurrezione (AELREDO DI RIEVAULX *Sermones inediti*, a cura di C.H. Talbot, Roma 1952, 94s.).

ACTIO

Trasmetto nel mio modo di vivere la festa il senso di una realtà più grande della festa stessa? So vivere i momenti di riposo come occasioni per rinfrancarmi nell'anima?

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Il passaggio di Gesù da questo mondo al Padre abbraccia in un'unità strettissima *passione e risurrezione*: è attraverso la sua passione che Gesù giunse alla gloria della risurrezione. Passione e passaggio sono congiunte tra di loro; la Pasqua cristiana è un *transitus per passionem*: un passaggio attraverso la passione. Ma vi è una sintesi più importante: quella tra *Pasqua di Dio e Pasqua dell'uomo*. Come si realizza tale sintesi nella nuova definizione della Pasqua? In Gesù i due protagonisti della Pasqua - Dio e l'uomo - cessano di apparire alternativi o giustapposti e divengono uno solo, perché in Cristo umanità e divinità sono una stessa persona! Autore e destinatario della salvezza si sono incontrati; grazia e libertà si sono bacciate. È nata la «*nuova ed eterna alleanza*»; eterna, perché ormai nessuno potrà più separare

i due contraenti, divenuti, in Cristo, una sola persona.

Resta però un dubbio da dissipare: allora, è solo Gesù che fa la Pasqua? È solo lui che passa da questo mondo al Padre? E noi? Quello di Gesù non è un passaggio solitario, ma un passaggio collettivo, di tutta l'umanità, al Padre. A Pasqua è nata la chiesa, corpo mistico di Cristo, come spiga cresciuta sulla tomba di Cristo! Tutti dunque siamo già passati, con Cristo, al Padre e «*la nostra vita è già nascosta con Cristo in Dio*» (cfr. *Co/3,3*), eppure tutti dobbiamo ancora passare. Siamo passati *in spe* e *in sacramento*, nella speranza e per il battesimo, ma dobbiamo passare nella realtà della vita quotidiana, imitando la sua vita e soprattutto il suo amore (R. CANTALAMESSA, *Il mistero pasquale*, Milano 1985, 19-21).

SABATO

(16 luglio 2005)

(XV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Esodo 12,37-42*

In quei giorni, ³⁷gli Israeliti partirono da Ramses alla volta di Succot, in numero di seicento mila uomini capaci di camminare, senza contare i bambini. ³⁸Inoltre una grande massa di gente promiscua partì con loro e insieme greggi e armenti in gran numero. ³⁹Fecero cuocere la pasta che avevano portata dall'Egitto in forma di focacce azzime, perché non era lievitata: erano infatti stati scacciati dall'Egitto e non avevano potuto indugiare; neppure si erano procurati provviste per il viaggio.

⁴⁰Il tempo durante il quale gli Israeliti abitavano in Egitto fu di quattrocentotrent'anni. ⁴¹Al termine dei quattrocentotrent'anni, proprio in quel giorno, tutte le schiere del Signore uscirono dal paese d'Egitto. ⁴²Notte di veglia fu questa per il Signore per farli uscire dal paese d'Egitto. Questa sarà una notte di veglia in onore del Signore per tutti gli Israeliti, di generazione in generazione.

→ La migrazione di un popolo, migrazione sulla cui ricostruzione storici e filologi si affannano ancora, nell'orizzonte biblico è una notte di veglia per il Signore: Dio veglia per liberare il suo popolo, tutto quello che è avvenuto a Israele è opera del Signore. Israele sa che Dio sta dalla sua parte, e ne conserverà memoriale: questa sarà una notte di veglia in onore del Signore per tutti gli Israeliti, di generazione in generazione. Si fa strada qui la teologia dell'elezione, la consapevolezza, che sosterrà Israele in tutta la sua storia,

di essere un popolo prediletto dall'unico vero Dio.

Vangelo: *Matteo 12,14-21*

In quel tempo, ¹⁴i farisei, usciti, tennero consiglio contro Gesù per toglierlo di mezzo. ¹⁵Ma Gesù, saputo, si allontanò di là. Molti lo seguirono ed egli guarì tutti, ¹⁶ordinando loro di non divulgarlo, ¹⁷perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta Isaia: ¹⁸"Ecco il mio servo che io ho scelto; il mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Porrò il mio spirito sopra di lui e annunzierà la giustizia alle genti. ¹⁹Non contenderà, né griderà, né si udrà sulle piazze la sua voce. ²⁰La canna infranta non spezzerà, non spegnerà il lucignolo fumigante, finché abbia fatto trionfare la giustizia; ²¹nel suo nome spereranno le genti".

→ Gesù, saputo, si allontanò di là. Così Cristo evita le mire omicide dei farisei, e l'evangelista vi vede la realizzazione della profezia contenuta in Is 42. Gesù è colui che Dio ha scelto, ma egli non si inorgoglisce per questo: compie la sua missione con mitezza, evita la grande pubblicità, cerca di non urtare chi gli sta intorno, ma opera con perseveranza e nel silenzio al riscatto dell'uomo. Per questa via l'elezione di uno diventa fonte di salvezza per le genti tutte: la missione di Gesù è universale, destinata a varcare i confini angusti del Giudaismo.

MEDITATIO

I farisei tennero consiglio contro di lui per toglierlo di mezzo. Decidono di uccidere Dio perché ama l'uomo.

La notizia della decisione dei farisei di far morire Gesù ci introduce nella comprensione della sua messianicità: egli non è il messia spettacolare, ma il Servo sofferente del Signore, "mite e umile di cuore" (Mt 11, 29) e benevolo verso tutti i malati e i peccatori.

Egli non affronta direttamente i suoi avversari, ma si ritira. Questo è lo stile di Gesù quando viene minacciato (Mt 4,12; 14,13). Egli non desidera lo scontro frontale perché non è venuto per sconfiggere l'uomo, ma per salvarlo.

La missione di Gesù non corrisponde alle attese di un messia vincente e acclamato. Egli porta a compimento tutte le promesse della storia della salvezza come Servo

sofferente del Signore usando unicamente i mezzi dell'amore.

I verbi del testo di Isaia "non contenderà, non griderà, non spezzerà, non spegnerà" ci assicurano che Gesù non ha fatto del male a nessuno. Il suo amore per gli uomini non gli ha permesso di essere come lo avrebbero voluto il Battista e i suoi connazionali: pieno di zelo nel combattere i nemici, insignito di tutti i poteri, battagliero, travolgente. È stato invece mite, umile, buono e comprensivo con tutti.

Egli non è un conquistatore di popoli che travolge tutto e tutti, ma salva la vita e rianima la speranza dei più deboli.

L'umanità malata e peccatrice non ha bisogno di urla e di minacce, ma di conforto e di misericordia.

Gesù è la manifestazione della bontà di Dio per tutti gli uomini (cfr. Tt 2,11).

ORATIO

Di nuovo oggi, Signore Gesù, ti presenti a noi con questo abito di mitezza e di mansuetudine, come per insegnarci che

non dobbiamo mai stancarci di superare ogni ostacolo per imitarti. Fa che imitiamo il tuo amore con la semplicità di vita.

CONTEMPLATIO

L'Egitto è stato colpito con le piaghe; Faraone è stato, costretto a lasciar libero il popolo di Dio. Quelli che prima gli Egiziani volevano trattenerne, si sbrigano poi a cacciarli in tutta fretta. Partirono dunque da Ramesse, che pensiamo si debba tradurre *tuono di gioia*. È vicino a questa città, posta proprio ai confini dell'Egitto, che si è radunato il popolo che aveva in animo di uscirsene verso il deserto. Si allontanava dai vizi a cui si era dato e dal tarlo dei peccati che lo rodeva: così trasformava in dolcezza ogni motivo di a-

marezza e avrebbe potuto udire la voce di Dio che stava per scoppiare come un tuono dalla cima del Monte Sinai.

Se siamo stati, allora, veramente scossi dagli squilli di tromba del vangelo, se siamo stati risvegliati dal tuono della gioia, usciamo anche noi nel primo mese, quando «l'inverno è passato e s'è allontanato», non appena la primavera ha inizio, quando la terra germoglia, quando ogni cosa comincia una nuova vita.

Quando noi usciamo dall'Egitto, crollano gli idoli dei nostri errori. Ebbene: ar-

miamoci di coraggio, rivestiamoci della forza della perfezione; così, fra le tenebre dell'errore e la confusione della notte, potrà apparire la luce della scienza di Cristo. Non fu loro possibile arrivare alle onde del Mar Rosso e vedervi morire il Faraone con il suo esercito se non dopo aver avuto sulle labbra *nobili parole*, vale a dire, dopo aver confessato i prodigi del Signore; il che avvenne quando ebbero fede in Dio e nel suo servo Mosè.

E vinsero. E su intonazione di Maria risuonarono i canti dei trionfatori. Impa-

riamo così a guardarci continuamente dalle insidie e a invocare la misericordia di Dio: potremo allora scampare all'inseguimento di Faraone, non solo, ma renderlo innocuo verso di noi, con il nostro battesimo spirituale.

Ma stiamo all'erta: il mare a volte ce lo possiamo trovar di fronte anche dopo aver conosciuto e attuato il vangelo, anche nel bel mezzo delle nostre vittorie; i pericoli passati, insomma, possiamo ritrovarceli ancora davanti (GIROLAMO, *Le lettere*, Roma 1962, II, 325-329, *passim*).

ACTIO

Quanto, nella vita quotidiana, agiamo per la gloria personale, e quanto invece, lungi da ogni interesse terreno, siamo orientati esclusivamente al bene delle persone a noi affidate e al trionfo della giustizia?

PER LA LETTURA SPIRITUALE

C'è un momento nella vita d'Israele che nella sua coscienza storica è passato come il momento sorgivo della sua identità di popolo tra i popoli e di quella specifica identità che ne ha fatto «*il popolo di YHWH*». Quel momento è la sua uscita dall'Egitto. L'intera vicenda dell'esodo è narrata nell'attuale testo del libro dell' *E-sodo* come un grande giudizio storico di YHWH. Le forze in campo sono ben chiare. Da una parte il faraone e tutta la potenza egiziana; dall'altra YHWH e la tor-
ma senza nome degli schiavi oppressi. YHWH prenderà le difese di questi ultimi contro lo strapotere del re d'Egitto, ne riconoscerà la giusta causa e li rimanderà «*assolti*», li libererà dall'ingiustizia del po-

tente e la forza della sua giustizia s'abbatterà sulla protervia dell'oppressore.

Tutta la vicenda dell'esodo è qui vista come un cammino, un cammino che sale e porta verso traguardi nuovi e diversi, un cammino che fa crescere e fa diventare adulti. Perché nel cammino s'incontreranno difficoltà sempre crescenti (il deserto del Sinai, con le sue assenze: acqua e cibo, e le sue presenze: le popolazioni ostili) e bisognerà superarle. L'esodo come cammino di crescita attraverso le difficoltà è uno tra gli schemi più ricorrenti e più suggestivi della spiritualità biblica (A. FANULI, *La spiritualità dell'Antico Testamento*, Roma 1988, 57 e 67s., *passim*).